

Una giunta inesistente e «inquinata» dalla destra

Dalle fabbriche di Ascoli una petizione popolare contro la giunta comunale

La DC e il sindaco De Sanctis lasciano incancrenire tutti i principali problemi della città - L'azione unitaria dell'opposizione

ASCOLI PICENO - «E' vergognoso che la città di Ascoli, democratica ed antifascista, sia amministrata da una giunta che si regge sull'appoggio determinante di tre consiglieri ex-missini (ora «indipendenti di destra»). E' anche per questo motivo che la Giunta DC deve dimettersi senza perdere altro tempo per permettere lo scioglimento del consiglio comunale in modo da rinnovarlo nel corso del prossimo turno elettorale».

E' questo, in sostanza, il senso di una petizione popolare che i consiglieri di fabbrica di Ascoli Piceno stanno facendo firmare agli oltre seimila operai ascolani per tentare, anche con questo mezzo, di indurre il sindaco De Sanctis e i suoi amici di giunta (tutti dc) ad andarsene

dal Palazzo dell'Arengo (il Comune), rivelatisi ormai sempre più incapaci di portare avanti perfino l'ordinaria amministrazione. Dei grossi e ormai annosi problemi di Ascoli, la metanizzazione, il risanamento dei quartieri popolari, i servizi sociali, il «caso Monticelli», poi, neanche a parlarne: in questi mesi di monocolore dc, inquinato dai voti determinanti della destra, si sono ulteriormente aggravati a tal punto che la protesta popolare ogni giorno si fa più pressante ed incisiva e si va ad affiancare all'azione di denuncia delle mafie di De Sanctis e compagnia che unitariamente stanno portando avanti i quattro partiti dell'opposizione, PCI, PSI, PSDI, PRI.

Le iniziative fatte e quelle che sono in programma nei prossimi giorni, ormai senza sosta, trovano sempre più il consenso e la comprensione che stanno veramente rendendosi conto di quanto la giunta De Sanctis sia incurante degli interessi della collettività. L'azione unitaria dei quattro partiti, in stretto contatto con la popolazione, senza dubbio rappresenta una speranza concreta per le forze politiche e la classe operaia ascolana che rinforza quella tendenza a mettere insieme contributi i più diversi ed originali ed aprire così una alternativa alla DC, o, almeno, a creare contrasti all'interno di questo partito.

E' emblematico in proposito, un documento approvato da una folta rappresentanza di iscritti ascolani allo scioglimento riuniti nei giorni

scorsi (presenti il senatore Nepi, l'onorevole Silvestri) nel quale, tra l'altro si afferma: «...lo stato di diffuso malcontento, esplicito nei numerosi tentativi che si sono succeduti, ha investito direttamente anche la segreteria provinciale della giunta De Sanctis, al di là di quella che potrebbe essere la collocazione politica di ciascuno dei quattro dopo le elezioni, rappresenta senz'altro il terreno sul quale questo raccordo possa essere mantenuto anche in seguito, per dare avvio a quel progetto di una «nuova Ascoli» che dovrà essere presentato da tutte quelle forze politiche, economiche, sociali e culturali la cui azione è chiaramente orientata verso il cambiamento e il rinnovamento. La Ascoli di questa DC infatti, non è proprio adeguata e corrisponde agli interessi dei cittadini».

f. d. f.

Nervosismo e irritazione non servono al confronto

Numerosi compagni ci hanno chiesto di ripresentare al manifesto del PCI la dura polemica verso l'iniziativa promossa dal nostro partito che ha visto fino ad oggi la firma di circa 120.000 questionari ai cittadini marchigiani.

L'Unità ha già risposto a quel manifesto. Vogliamo ora ribadire con fermezza l'ironia, e non riteniamo solo un punto di vista, del manifesto del PCI e nel contempo l'inopportunità di un manifesto di risposta. La critica del PCI al nostro questionario non è basata su alcun fatto concreto. E' vero o no che ci sono 350 mila residui passivi, di cui 4 mila agricoltori oltre 8 per gli asili, quasi 4 per i consulenti?

E' difficile per chiunque negarlo!

E' vero o no che la Regione è governata da una maggioranza composta da DC, PRI, PSDI, PSI?

Sembra che questa affermazione abbia particolarmente irritato i compagni socialisti tanto da scrivere nel loro manifesto «si lascia intendere esista in regione una riedizione del «no-sindaco» rivendicando l'esistenza di un governo e di una giunta socialista e laica della quale la DC non fa parte».

In verità il questionario del PCI muoveva da altro intento: non è nelle nostre intenzioni far carico al PCI di tutte le carenze della Regione non funzionante (ed è molto), o che in questi 10 anni si è accumulato, come i residui passivi.

Non sono passati molti mesi dall'ondata di quanto esposti dal PCI e hanno espresso amaro e pubblicamente consapevolezza dei limiti dell'attuale giunta regionale ed hanno indicato la necessità di un positivo superamento.

Il manifesto del PSI sembra muoversi in una logica di riedizione a sé i risultati - e non - del governo regionale, e identifica nella attuale giunta una situazione discriminante. Non sappiamo quanto peso in questi repentini cambiamenti le vicende interne del PCI, quanto pesi la prospettiva di quei compagni socialisti che vogliono rimettere in discussione la prospettiva unitaria e che magari ritengono un colloquio privilegiato con la DC. Noi ovviamente non siamo di questo parere e rimaniamo fermi sulla prospettiva unitaria indicata nel comunicato congiunto sottoscritto dal PCI e dal PSI il 31 ottobre dell'anno scorso. In quel documento partivamo dalla necessità del «superamento della preclusione posta in particolare dalla DC, alla partecipazione dell'intero movimento operaio e dunque anche del PCI, al governo della Regione».

Regione, partecipazione che il PCI ed il PSI delle Marche ritengono obiettivamente necessaria affinché la regione possa risorgere e che magari ritengono un colloquio privilegiato con la DC. Noi ovviamente non siamo di questo parere e rimaniamo fermi sulla prospettiva unitaria indicata nel comunicato congiunto sottoscritto dal PCI e dal PSI il 31 ottobre dell'anno scorso. In quel documento partivamo dalla necessità del «superamento della preclusione posta in particolare dalla DC, alla partecipazione dell'intero movimento operaio e dunque anche del PCI, al governo della Regione».

Per errori di gestione l'industria tessile rischia il fallimento

Ombre pesanti sul futuro dell'«Imperia»

L'azienda strutturata in forma cooperativa si trova di fronte diverse soluzioni, ma ancora non è allontanato il rischio di perdere il posto di lavoro - Le proposte della Fulta per il risanamento

ANCONA - Situazione intricata alla «Imperia» di Camerano, una industria tessile strutturata in forma cooperativa che produce camiceria «medio-fine». A causa di grossolani errori nella conduzione economico-imprenditoriale, infatti, l'azienda rischia di trovarsi sull'orlo del fallimento, nonostante che - come dicono alla direzione - continuino ad affluire commesse sufficienti in magazzino, ad esempio, sono rimaste rilevanti scorte di tessuto, non utilizzabile per lo scadente livello qualitativo.

Solo nel '79, la perdita secca registrata è stata di 900 milioni; il che, ha significato l'azzeramento totale del capitale sociale.

La «Imperia» è ormai uno dei simboli della «nuova» Camerano, quella cresciuta all'ombra delle numerose piccole industrie poco più che artigianali: nata nel 1919 dall'unificazione di due precedenti strutture cooperative, la fabbrica raccoglie oggi circa 200 lavoratori, al 90 per cento donne; presidente della società è Anna Valeri Olivi, una operaia di appena 26 anni.

Le vicende travagliate di questa fabbrica, pur non

essendo, come si è detto, recentissime, sono salite solo in queste settimane alla ribalta della cronaca locale, anche in forza di un contrasto fra sindacato, direzione aziendale, Lega delle cooperative e una parte delle società, circa i modi di uscire dalla grave crisi.

Ad una iniziale proposta di dichiarato fallimento e successiva costituzione di una nuova società cooperativa, infatti, l'attuale vertice della «Imperia», (un «comitato di gestione» - Comitato dei tre - imposto dalla Cassa di Risparmio di Ancona, verso la quale la ditta è maggiormente debitrice) ha opposto un netto rifiuto, avanzando invece l'idea di un «concordato preventivo», mediante tribunale: tramite questa formula, la azienda cameranese pagherebbe solo una parte dei debiti con i fornitori.

Ma la proposta del «Comitato dei Tre» lascia spazio a molte perplessità, anche perché non viene affatto chiarito quale reale sbocco, quale prospettiva, ha l'azienda. In realtà vi è anche chi dubita della effettiva disponibilità finanziaria immediata per coprire le spese richieste dal «concordato».

Da parte sua, la FULTA provinciale di Ancona (che organizza una parte delle operaie, sia associate in cooperativa che no, visto che l'adesione è aperta a tutti, dopo un anno di lavoro nello stabilimento) ha già preso posizione, rilevando come siano ormai del tutto evidenti (anche in base agli accertamenti del dottor De Carlo, uno dei tre commissari) le scritte contabili non vere: «con il risultato di un preventivo '80 distorto e inadeguato».

Rilevando come, «al di là di ogni facile ottimismo, la situazione dell'«Imperia» rimanga ancora molto grave e la minaccia di perdere il posto di lavoro non sia stata ancora in alcun modo fugata».

La FULTA ricorda come si sia sempre cercato un confronto sulla base di proposte chiare e precise e, al tempo stesso, si sia voluto stimolare la parte-

cipazione di base alle decisioni e alla gestione dell'azienda, evitando atteggiamenti passivi nel rapporto tra Direzione e base sociale.

Non è un'affermazione fatta a caso: «da questa vicenda - si legge ancora in un comunicato - sembrano emergere responsabilità giudiziarie degli amministratori, dei direttori e del collegio sindacale, che andrebbero immediatamente chiarite».

«Non crediamo sia morale chiedere ulteriori sacrifici alle lavoratrici, mentre chi ha avuto compiti di responsabilità nella cooperativa, e l'ha portata sull'orlo del fallimento, non è chiamato a rispondere del proprio operato».

I «sacrifici» a cui si riferisce la FULTA sono

presto detti: le operaie devono ancora ricevere gli stipendi di novembre e dicembre scorsi, più la gratifica natalizia; inoltre, proprio per porre mano alla rimascelta aziendale, si chiedono (e non senza incontrare forti resistenze) di incassare, per un anno, solo l'80 per cento della mensilità, devolvendo il resto alla ricostituzione del capitale sociale (tenendo conto del fatto che quelle stesse socie hanno già perso la loro precedente quota di capitale cooperativo).

Per questa serie di motivi, il sindacato ha chiesto, rifaendosi anche ad una volontà di positivo rapporto con l'ente locale, di conoscere con esattezza la situazione patrimoniale, di costruire un serio, cre-

dibile, programma di risanamento finanziario, di dar vita ad un nuovo gruppo dirigente aziendale.

A questa scelta, la FULTA subordina anche l'accettazione della proposta di «concordato preventivo» (per il quale tra l'altro, il tribunale non ha ancora dato risposta positiva) avanzata dal «Comitato dei Tre»; senza dimenticare però, la propria idea di una «Amministrazione Controllata» che, bloccando i vecchi debiti e questa «la «provvisoria» di cui si parlava.

Anche al sindacato condanno questo tipo di preoccupazioni, ma su questo fronte si preferisce porre l'accento sui problemi connessi alla trasformazione dell'organizzazione produttiva.

Nel mobile pesarese fioriscono numerosissimi piccoli laboratori che vanno ad ingrossare il fenomeno del decentramento. E' una scelta che va avanti impetuosamente. Alcune aziende hanno ridotto il loro ruolo produttivo al punto che si limitano alla ideazione del modello e all'assemblaggio, commissionando all'esterno tutti gli altri passaggi intermedi, dalla costruzione del prefabbricato alla verniciatura.

Altre aziende invece mantengono intera la propria autonomia produttiva, ma ricorrono a forme parziali di decentramento per evitare nuovi investimenti.

Il tipo di trasformazione che sta investendo il settore del legno assomiglia per certi versi a quello che da tempo caratterizza il tessile e l'abbigliamento.

Ma c'è una sostanziale differenza tra i due comparti pesaresi. E cioè che tessile e abbigliamento costituiscono nella provincia una struttura decentrata e per lo più fatta di imprese terziarie, la maggior parte delle quali lavora per grandi aziende poste al di fuori dell'ambito provinciale e regionale, mentre per il mobile pesarese il «decentramento» ha almeno il pregio di essere legato alle aziende di casa nostra. Ciò, nonostante le varie implicazioni, che avremo modo di approfondire, pone il settore del mobile pesarese su un piedistallo di autonomia che è bene considerare nell'interesse dell'intera economia provinciale.

g. m.

PCI, PSI e PDUP si confrontano sulla sanità

ANCONA - Si apre domani mattina alla Sala della Provincia di Ancona, un importante convegno organizzato dalla rivista «Società e Salute» di Ostia, con la adesione delle Federazioni Provinciali del PCI e del PSI e del PDUP. Al centro del dibattito: «Programmazione sanitaria della Unità sanitaria locale: alcune esperienze a confronto. Torino: una programmazione partecipata: le mappe del rischio. Imola: una programmazione sulla base dell'esperienza dei consorzi socio-sanitari. Iesi e Ancona: una programmazione costruita sulla collaborazione tra ente locale ed istituti di ricerca (centro studi INRCA-Istituto di Sociologia della Facoltà di Economia e Commercio)».

ANCONA - Due interessanti appuntamenti culturali sono stati organizzati, per domani e dopodomani, dall'Istituto Marchigiano Accademia di Scienze Lettere ed Arti. Per domani, al Palazzo degli Anziani, alle 17.30, è previsto un convegno organizzato in collaborazione con la Deputazione di Storia Patria e sotto il patrocinio del Comune di Ancona per le Marche, in commemorazione di Benvenuto Stracca; giuriconsulto anconitano e illustre studioso di diritto mercantile, sarà

Una legge regionale del PCI per il lavoro ai giovani

ANCONA - E' denominata «Istituzione della graduatoria unica regionale per l'occupazione giovanile»: è la proposta di legge presentata due giorni fa dal gruppo consiliare comunista alla regione Marche, per dare immediata soluzione al problema dei precari della 285 assunti negli enti locali.

Composta di 11 articoli nei quali la nota dominante è l'urgenza dei tempi (l'articolo 11, stabilisce proprio la procedura d'adozione più rapida), il disegno di legge presentato dal PCI parte dalla constatazione che - come ci ha detto anche il compagno Fabbrì, uno dei firmatari della proposta - «la legge 285, modificata, ha sostanzialmente fallito i propri compiti, soprattutto nel campo direttamente produttivo e per preminente responsabilità delle stesse forze imprenditoriali; con l'unica, positiva, eccezione della cooperazione in agricoltura».

D'altra parte, Enti Locali e Regione Marche si trovano ora di fronte un notevole numero di giovani assunti «a tempo determinato» nei Comuni, Province, Comunità Montane, ESA, che, a distanza di an-

ni, richiedono ormai una sistemazione definitiva negli organici.

«Il provvedimento che presentiamo - dice Fabbrì - parte dal dettato della legge 33/80, e più precisamente dal punto nel quale si dice della formulazione di una graduatoria unica per i precari delle Amministrazioni statali; demandando invece alle singole Regioni, sulla base di criteri simili di risolvere le varie situazioni esistenti negli Enti Locali».

Se passerà questa proposta, la Regione provvederà alla disposizione di una graduatoria unica marchigiana, suddivisa in base alle qualifiche funzionali degli enti locali, alla quale dovranno obbligatoriamente riferirsi i vari Enti Locali al momento delle future, nuove, assunzioni in ruolo, nella misura del 50% dei posti disponibili.

L'immissione in graduatoria verrà organizzata, entro 30 giorni dalla approvazione della legge, in base ad un concorso per titoli e prove sulle attività svolte. Le richieste di assunzione in pianta stabile potranno provenire anche da enti diversi da quelli dove, finora, i giovani hanno prestato servizio

ricordato dal professor Antonio Molinopoli della Università di Roma, dal professor Piero Verrucchi della Università di Ancona e dal dottor Alessandro Moretti, direttore dell'Archivio di Stato di Ancona.

Domenica, invece, alla Galleria d'arte Puccini, si inaugurerà la mostra dello scultore di Castelalfidardo (AN) padre Stefano Pignini. L'artista verrà presentato dal noto critico Franco Solmi.

Moderata la richiesta interna mentre è in ascesa la vendita sui mercati esteri

Il mobile pesarese costretto all'esilio?



Rappresenta un quinto della produzione nazionale L'occupazione nel settore anche se in forma contenuta è in aumento - L'esportazione è ancora affidata all'occasionalità Si diffonde il fenomeno del decentramento

PESARO - Il mobile pesarese entra nel suo terzo decennio «difficile». Non sorprenda l'affermazione: da almeno vent'anni si parla di difficoltà di mercato, di fragilità strutturale, di saturazione della domanda interna e di altri problemi che renderebbero tormentati i sonni dei nostri produttori. Il grafico ondulatorio che esprime da sempre l'andamento del settore ha avuto appunto la caratteristica di far seguire ad ogni «caduta» (spesso più psicologica che reale) l'immancabile euforia della ripresa. Allora, questo mobile va o non va? Gli si prospetta un futuro roseo od oscuro?

Sul presente sono pronti ad esprimersi imprenditori e sindacati, ma sulle prospettive nessuno si sbilancia.

Prima di sentire come la pensano, ci sono i dati a delineare una situazione, tutto sommato consolidata, ma non del tutto soddisfacente. Con una tendenza, pur se contenuta, all'aumento degli occupati. Il fatturato reale è abbastanza misterioso, ma dovrebbe superare i quattrocento miliardi, un quinto della produzione nazionale. Le aziende sono oltre seicento, metà delle quali con meno di dieci addetti.

Come si presenta oggi il mercato?

L'esportazione presenta problemi del tutto differenti. Allo stato dei fatti le vendite verso l'estero costituiscono la valvola di sfogo che consente al settore di mantenere produttività e occupazione. Però - lamenta un imprenditore - il lavoro verso l'estero così come è concepito dall'industria pesarese presenta troppi caratteri di occasionalità e provvisorietà. In che senso? Nel senso che tutto quanto si è conquistato in questa direzione è frutto soprattutto di iniziative private e personali. Si avverte, rispetto ad altri paesi, una totale carenza dell'intervento pubblico.

Un giudizio assai positivo è invece indirizzato all'impegno profuso dagli organismi locali di promozione: Camera di Commercio e Consorzio del mobile innanzitutto.

«Di punto in bianco - ci dice un noto industriale - può capitare un commerciante arabo che ti chiede l'intera produzione di un articolo. Cosa rispondergli? La cautela è d'obbligo, perché se impegni l'azienda fino in fondo per un singolo mercato rischi da un mese all'altro di ritrovarsi senza commesse e senza clienti».

In pochi anni le vendite verso l'estero di mobili pesaresi hanno raggiunto l'interessante livello del 15-18 per cento.

Ma, attenzione, in questo campo nulla è definitivamente acquisito. E' accaduto nei confronti del mercato francese (anche se solo in parte). Potrebbe succedere anche con la Germania federale che, grazie al suo marco forte, allo stato attuale trova conveniente acquistare i nostri mobili. Ma su di tutto incombe la nostra inarrestabile inflazione: insomma questa è la «provvisoria» di cui si parlava.

Anche al sindacato condanno questo tipo di preoccupazioni, ma su questo fronte si preferisce porre l'accento sui problemi connessi alla trasformazione dell'organizzazione produttiva.

Nel mobile pesarese fioriscono numerosissimi piccoli laboratori che vanno ad ingrossare il fenomeno del decentramento. E' una scelta che va avanti impetuosamente. Alcune aziende hanno ridotto il loro ruolo produttivo al punto che si limitano alla ideazione del modello e all'assemblaggio, commissionando all'esterno tutti gli altri passaggi intermedi, dalla costruzione del prefabbricato alla verniciatura.

Altre aziende invece mantengono intera la propria autonomia produttiva, ma ricorrono a forme parziali di decentramento per evitare nuovi investimenti.

Il tipo di trasformazione che sta investendo il settore del legno assomiglia per certi versi a quello che da tempo caratterizza il tessile e l'abbigliamento.

Ma c'è una sostanziale differenza tra i due comparti pesaresi. E cioè che tessile e abbigliamento costituiscono nella provincia una struttura decentrata e per lo più fatta di imprese terziarie, la maggior parte delle quali lavora per grandi aziende poste al di fuori dell'ambito provinciale e regionale, mentre per il mobile pesarese il «decentramento» ha almeno il pregio di essere legato alle aziende di casa nostra. Ciò, nonostante le varie implicazioni, che avremo modo di approfondire, pone il settore del mobile pesarese su un piedistallo di autonomia che è bene considerare nell'interesse dell'intera economia provinciale.

g. m.

Sulla «nuova qualità della vita» un incontro con Padre Balducci

PESARO - Per iniziativa del Gruppo giovanile della parrocchia di San Martino di Pesaro, venerdì avrà luogo presso la Sala Giovanni XXIII (via Prescobaldi 13) alle ore 21,15 un incontro dibattito con Padre Ernesto Balducci sul tema «La nuova qualità della vita».

La tematica che il Gruppo di San Martino si propone di affrontare è esposta in un comunicato stampa attraverso alcuni interrogativi:

Il panorama internazionale degli anni 80 promette segni di novità e di speranza o piuttosto non esprime il travaglio di un mondo vecchio e gli errori di modelli falliti?

Di fronte alla disgregazione ecologica, economica, politica e alle nuove forme di emarginazione sociale, come può l'uomo trovare ancora di essere padrone della natura e della storia?

La politica può essere intesa - nonostante la riduzione e la negazione che ne hanno fatto i centri di potere locali di promozione: Camera di Commercio e Consorzio del mobile innanzitutto.

«Di punto in bianco - ci dice un noto industriale - può capitare un commerciante arabo che ti chiede l'intera produzione di un articolo. Cosa rispondergli? La cautela è d'obbligo, perché se impegni l'azienda fino in fondo per un singolo mercato rischi da un mese all'altro di ritrovarsi senza commesse e senza clienti».

In pochi anni le vendite verso l'estero di mobili pesaresi hanno raggiunto l'interessante livello del 15-18 per cento.

Ma, attenzione, in questo campo nulla è definitivamente acquisito. E' accaduto nei confronti del mercato francese (anche se solo in parte). Potrebbe succedere anche con la Germania federale che, grazie al suo marco forte, allo stato attuale trova conveniente acquistare i nostri mobili. Ma su di tutto incombe la nostra inarrestabile inflazione: insomma questa è la «provvisoria» di cui si parlava.

Anche al sindacato condanno questo tipo di preoccupazioni, ma su questo fronte si preferisce porre l'accento sui problemi connessi alla trasformazione dell'organizzazione produttiva.

Nel mobile pesarese fioriscono numerosissimi piccoli laboratori che vanno ad ingrossare il fenomeno del decentramento. E' una scelta che va avanti impetuosamente. Alcune aziende hanno ridotto il loro ruolo produttivo al punto che si limitano alla ideazione del modello e all'assemblaggio, commissionando all'esterno tutti gli altri passaggi intermedi, dalla costruzione del prefabbricato alla verniciatura.

Altre aziende invece mantengono intera la propria autonomia produttiva, ma ricorrono a forme parziali di decentramento per evitare nuovi investimenti.

Il tipo di trasformazione che sta investendo il settore del legno assomiglia per certi versi a quello che da tempo caratterizza il tessile e l'abbigliamento.

Ma c'è una sostanziale differenza tra i due comparti pesaresi. E cioè che tessile e abbigliamento costituiscono nella provincia una struttura decentrata e per lo più fatta di imprese terziarie, la maggior parte delle quali lavora per grandi aziende poste al di fuori dell'ambito provinciale e regionale, mentre per il mobile pesarese il «decentramento» ha almeno il pregio di essere legato alle aziende di casa nostra. Ciò, nonostante le varie implicazioni, che avremo modo di approfondire, pone il settore del mobile pesarese su un piedistallo di autonomia che è bene considerare nell'interesse dell'intera economia provinciale.

g. m.

Un convegno sulla riforma sanitaria organizzato dal Pci di Pesaro

PESARO - Il Comitato di zona del Pci di Pesaro organizza un Convegno sulla riforma sanitaria e si svolge sabato 29 marzo presso la Sala del consiglio comunale del capoluogo.

Il programma dei lavori è il seguente: ore 9.30 relazione di apertura del senatore Egidio Bruni, presidente degli Ospedali Riuniti sul tema «La riforma», del consigliere municipale di Pesaro, Luigi Gennarini (di servizi sanitari di base nell'U.L.S. n. 3 e i problemi organizzativi e sanitari per rendere operante la riforma), del consigliere ospedaliero Gianni Mengucci («Le strutture ospedaliere pesaresi: problemi e prospettive»), del dipendente ospedaliero Bruno Peretti («I problemi di ruolo del personale nella realizzazione della riforma sanitaria»), del dottor Massimo Presina («La tutela della salute e l'ambiente di lavoro»), del consigliere regionale Elmo Del Bianco («La Regione Marche e l'impegno dei comunisti in rapporto alla riforma sanitaria»).

Nel pomeriggio i lavori riprendono con il dibattito

Resteranno in prigione gli implicati

Altri tre anni di condanna per lo scandalo delle tangenti d'oro

ASCOLI PICENO - Il «processo» delle tangenti di Ascoli, come si sa, conclusosi un mese fa con la condanna degli imputati a 42 anni di reclusione (le pene vanno da un massimo di sei anni e otto mesi a un minimo di otto mesi di reclusione), ha avuto una coda: il Tribunale del capoluogo piceno l'altro ieri ha infatti condannato ad altri tre anni di reclusione l'ex consigliere comunale (ex assessore all'urbanistica, ex presidente della Commissione Urbanistica, ex capo gruppo dc, ex presidente della Comunità Montana del Tronto) per un ennesimo reato di concussione da lui perpetrato, anche questa volta ai danni di un costruttore edile ascolano, Giuseppe Ameli per l'approvazione di tre licenze in località Poggio di Bretta.

Miozzi aveva chiesto all'Ameli in cambio dei suoi favori per l'approvazione di queste tre licenze quattro milioni di lire per il suo partito, la Democrazia Cristiana. E in effetti l'Ameli versò questa somma nelle mani dell'allora responsabile amministrativo del Comitato comunale della Dc Nicodemo Mosca, alla presenza del segretario amministrativo provinciale, sempre della Dc, Mariani. Questa condanna è venuta fuori solo nel corso del dibattimento del «processo» ed è per questo motivo che è stato giudicato con un procedimento a parte. Erano stati rinviati a giudizio oltre a Miozzi, anche l'altro condannato di grido del processo, l'ing. Sandro Giacomini, e Nicodemo Mosca.

Ma sia Giacomini che Mosca sono stati assolti. Chiaramente il Tribunale, presidente sempre il giudice Gorga (lo

stesso del processo) ha ritenuto unico responsabile di questa ennesima condanna il costruttore Ameli, che aveva avuto rinvio a giudizio l'amministratore provinciale della Dc Mariani ed avendo assolto, pur dopo averlo rinviato a giudizio, l'amministratore del comitato comunale Mosca, non ha ritenuto implicato in questo «affare» direttamente il partito della Dc (anche se ovviamente Miozzi ne era ed ancora ne dovrebbe essere) non ci pare infatti siano stati presi ancora provvedimenti di espulsione nei suoi confronti - uno degli esponenti principali).

C'è da tenere presente, tra l'altro, che i quattro milioni di lire estorti da Miozzi all'Ameli sono stati in seguito restituiti al costruttore ascolano.

Collegata sempre al processo di Ascoli e alla sentenza di condanna degli imputati è la notizia del rinvio della istanza di libertà provvisoria avanzata questa volta dai detenuti Romeo Scaramucci, Vincenzo Corradetti e Mario Quinto.

In attesa che la sentenza venga depositata è sempre il Tribunale che decide sulle richieste di libertà provvisoria. Ebbene, per la sesta volta, i giudici ascolani hanno detto no. I motivi addotti dal tribunale per respingere questa istanza di libertà provvisoria, oltre tutto prescindevano dalle norme della recentissima legge speciale sul terrorismo (non si può concedere la libertà provvisoria ai condannati per associazione a delinquere, come nel caso di Ascoli) ma si riferiscono ad aspetti e alla molteplicità dei reati di cui i deputati si sono macchiati, dalle condanne a pene non lievi, dalla vasta sfera di interessi lesi, dall'allarme sociale derivato per il pericoloso insidio nella strumentalizzazione delle istituzioni e delle cariche pubbliche che i condannati rivestivano per fini prettamente privatistici ed illeciti.

Quindi, anche senza la legge speciale, sarebbero rimasti in carcere ugualmente.